

Sentenza durissima del tribunale di Milano nei confronti di un operaio di ventotto anni che già nel 1985 era stato arrestato per una serie di aggressioni alle donne

L'uomo ha confessato: «Le ho aggredite anche nel periodo in cui ero in semilibertà» I giudici hanno respinto la richiesta di far scontare la pena in una casa di cura



8 marzo: concerto in mondovisione per le donne

Si avvicina l'8 marzo e le responsabili dei coordinamenti donne della Cgil-Cisl-Uil hanno presentato in mattinata, nella sala della piccola prototeca in Campidoglio, il programma delle manifestazioni che si terranno in tutta Italia per celebrare la festa delle donne.

Brindisi: tredici medici rinviati a giudizio per truffa

Il pubblico ministero Michele Emiliano ha chiesto il rinvio a giudizio per tredici medici dell'ospedale di Brindisi che, secondo l'accusa, prescrivevano farmaci, alcuni assai costosi, a degeni già dimessi o addirittura morti.

Terrorismo: condannata Carla Bianco assolto Luceri

Novi anni di reclusione a Carla Bianco, l'associazione per il partito comunista. La sentenza emessa ieri dai giudici della Corte d'Assise di Firenze al termine del processo contro la donna, ritenuta appartenente alla guerriglia.

Csm: avviso di garanzia per il giudice Augusto Coppola

Un avviso di garanzia per il procuratore circondariale di Napoli, Augusto Coppola, è stato inviato ieri dalla prima commissione del Consiglio Superiore della Magistratura.

Terni: scoperto un covo dell'anonima sequestri sarda

I carabinieri, aiutati nella ricerca da agenti della Guardia forestale e dai Vigili del fuoco hanno scoperto, nelle campagne di San Venanzo, in provincia di Terni, moltissime armi ben nascoste in alcune condotte di scolo, a poche decine di metri dal fiume.

Si fingeva funzionario per incassare bustarelle

Un artigiano milanese che aveva fatto finta di essere un funzionario pubblico per incassare bustarelle, è stato denunciato a piede libero per truffa ed estorsione.

Stupratore condannato a venti anni

Dieci violenze in pochi mesi, aveva seminato il terrore

Durissima condanna per stupro: 20 anni di reclusione. È la pena inflitta dal tribunale di Milano a Massimo Maletti, un operaio di 28 anni accusato di aver violentato dieci donne. Maletti, già condannato nel 1985 per episodi analoghi, aveva commesso le ultime violenze durante un periodo di semilibertà. I giudici hanno respinto la richiesta volta a consentirgli di trascorrere la detenzione in una casa di cura.



Massimo Maletti, lo stupratore recidivo condannato a 20 anni, a Milano

Borromeo e a Segrate. In genere le bloccava la sera, mentre rientravano a casa. Violenze consumate sotto la minaccia di una pistola finta, per lo più nelle automobili delle vittime, nei box e negli ascensori delle loro case.

Un processo svolto a porte chiuse, per salvaguardare le vittime, pronte, malgrado la comprensibile angoscia, a rievocare in aula circostanze dolorose. Tutte le donne chiamate a testimoniare avevano riconosciuto ai giudici di aver conosciuto il loro aggressore, ribadendo quanto già detto più volte agli inquirenti. Il pubblico ministero Pietro Forno, al termine della sfilata dei testimoni, aveva chiesto 17 anni e mezzo di carcere per Maletti. Ma il tribunale, presieduto da Maurizio Grigo, ha ritenuto alla fine che la punizione del giovane dovesse essere esemplare. Mostrandosi ancor più severi della pubblica accusa, i giudici hanno sommato le varie pene relative alla gravità di ogni episodio. Il risultato finale: 20 anni di reclusione, dieci anni di interdizione dai pubblici, 12 milioni e 500 mila lire di multa, il risarcimento dei danni alle vittime, il pagamento delle spese proces-

suali. Né Maletti potrà contare sulla possibilità di scontare il periodo di detenzione in una casa di cura: il tribunale ha respinto tale richiesta fatta dal suo avvocato difensore. Per il giovane operaio torinese di Brughiero (Milano) le porte del carcere rischiano di non aprirsi più per un ventennio. Difficilmente potrà ottenere le stesse agevolazioni di cui aveva usufruito durante il primo periodo di detenzione. Arrestato nel 1985 per lo stupro di altre sei donne, era stato condannato in primo grado a 8 anni e tre mesi, ridotti a 7 anni e sei mesi in appello. Dal 19 marzo 1990 al 25 dicembre successivo aveva goduto della semilibertà: poteva uscire dal carcere alle 6 per rientrarvi alle 22; tempo sufficiente per compiere altri atti di violenza. Il giorno di Natale 1990 le porte della prigione si aprirono una volta per tutte: tra uno sconto e l'altro, aveva finito di espriare la pena in carcere. Tre mesi dopo, il 16 marzo 1991, le manette scattarono nuovamente ai suoi polsi. Era lui l'uomo che aveva terrorizzato la periferia milanese. Penitente, adesso? Chissà.

Restano le spiegazioni fornite agli inquirenti durante l'attività istruttoria. «La rapina era quasi un pretesto per avvicinarci alle donne. Il vero motivo che mi spingeva ad agire era l'irrefrenabile bisogno di sfogarmi», ha raccontato. Ai giudici ha descritto, con dovizia di particolari, tutte le sue imprese, citando giorno, luogo, vittima. Ha spiegato come fin da bambino si fosse sentito «strano, eccitato» ogni qual volta aveva a che fare con una donna. Poi, da adulto, la scelta della violenza, ad ogni costo. Il suo racconto è stato allo stesso tempo lucido e allucinante: «Durante il periodo di semilibertà ho effettuato solo due o tre aggressioni. Sapete, dovevo rientrare in carcere la sera, subito dopo aver terminato la mia attività lavorativa. Così mi restavano poche ore a disposizione». Una vocazione alla violenza tenuta nascosta anche allo psicologo cui era stato affidato dalla magistratura. La spiegazione fornita da Mario Maletti: «A lui non ho mai detto nulla di quello che facevo. Erano cose che mi davano piacere. Se gliel'avessi raccontato mi avrebbe detto di smettere».

MARCO BRANDO

MILANO. Era già stato processato: sette anni e sei mesi di reclusione per atti di libidine su sei donne. Allora, nel 1985, Massimo Maletti era un ventunenne. Oggi ha 28 anni; secondo i giudici milanesi potrà lasciare il carcere solo nel 2012. È stato condannato per la seconda volta: 20 anni di reclusione. Un verdetto pesantissimo, in Italia, per reati di questo genere. Maletti è finito nuovamente alla sbarra per altri dieci episodi di violenza sessuale, commessi, in parte mentre si trovava in stato di semilibertà, tra il Natale del 1990 e la metà di marzo 1991 nell'hinterland del capoluogo lombardo. Proprio il fatto che il giovane fosse un recidivo ha indotto la settima sezione del

Il pm al processo di Verona: «Se non si infligge in casi come questo, allora quando?» Chiesti 30 e 28 anni per gli amici di Pietro che parteciparono al massacro dei suoi genitori

«È l'ergastolo la pena giusta per Maso»

Ergastolo per Pietro Maso, nonostante l'attenuante della seminfermità mentale. Trent'anni a Paolo Cavazza, il gregario furbacchione. Ventotto a Giorgio Carbone, il luogotenente «plagiato». «Sono le pene giuste», sostiene il pm al processo contro i massacratori di due genitori. Ed accusa l'ambiente sociale dei ragazzi: «È in questa società che si sviluppa l'omicidio. Hanno agito spinti dal mito dei soldi».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. «Se non si infligge in casi come questo, allora quando?». Mario Giulio Schinaia non ha dubbi. Pietro Maso merita l'ergastolo. Per quello che ha fatto, per come lo ha fatto, e un po' anche «come monito per quegli sciagurati che gli scrivono, che lo vedono come eroe e magari potrebbero cominciare a nutrire gli stessi propositi». Gli riconosce tutte le attenuanti possibili - incensurata, giovane età, confessione immediata, perfino la scema capacità di intendere e volere - ma le aggravanti sono troppe: «Lui che ha ideato, perseguito, coagolato, insistito, tentato e fatto, non può invocare che il piatto della bilancia penda dal lato della seminfermità». Ai due amici che

hanno aiutato ad ammazzare i genitori sperando in una quota dell'eredità, l'accusa concede uno sconto. Trent'anni per Paolo Cavazza, e forse sarebbe meno senza la disastrosa deposizione in aula del ragazzo, «che ha provato a mistificare la realtà e scaricare sugli altri le proprie responsabilità». Ventotto per Giorgio Carbone, il fedelissimo luogotenente di Maso, «leale» nel processo e comunemente un po' plagiato dal capo. «Mi auguro che nessuno sospetti che si cerca vendetta. Sono solo pene giuste», dice Schinaia. L'aula è gremita, il pubblico resta in silenzio, i parenti degli imputati sono accasciati sulle sedie. E loro? Impassibili come sempre, seduti immobili per due ore ad ascoltare il pm, come se parlassero di qualcun altro. Maso, nel giro della giornata, ha fatto in tempo a cambiare abito tre volte. Quando Schinaia pronuncia la parola «ergastolo» indossa un giubbotto di panno color quaresima. Rientra nella gabbia, sorride all'avvocato, non dice parola. Ma si morde le unghie. Forse ha capito. O forse pensa che rischia di non vedere più una Bmw dal vivo. Per i due amici le cose potrebbero invece andare meglio. Molto meglio. Sul tavolo di avvocati e pm c'è una sentenza recente della Cassazione. Quando il reato è da ergastolo ma la condanna resta al di sotto, anche se è stato rifiutato il rito abbreviato si può comunque concedere lo sconto di un terzo della pena. Una decina di anni in meno. Il che vuol dire che, prima di compiere trent'anni, Cavazza e Carbone potrebbero già uscire dal carcere in semilibertà. Maso, no. È il più colpevole di tutti. Ma Schinaia, in due ore di requisitoria, accusa anche l'ambiente sociale in cui viveva il gruppo di assassini: «Sono dei mostri? Tutti, inconsciamente, abbiamo sperato che saltasse fuori qualche pentito a dircelo. Purtroppo dobbiamo riconoscere che



Pietro Maso e gli altri imputati mentre lasciano l'aula del processo dopo le richieste del pubblico ministero

queste cose succedono perché abbiamo creato una realtà che produce anche frutti simili». Cita l'analisi dello psichiatra Vittorio Andreoli su Montecchia e dintorni, paesi che vivono di apparenza e denaro: «Maso, Cavazza, Carbone sono ragazzi imbevuti dei messaggi lanciati da questa società: pensavano alle grosse auto, ai gioielli, ai vestiti di lusso, al telefonino cellulare. Provavano lo smodato desiderio di avere tanto denaro e subito, senza passare per il cammino del lavoro, della fatica. Il dio denaro li ha costretti ad agire. I soldi sono l'unico argomento agitato, anche nei momenti di dissenso tra loro». Si volta a metà, il pm, in modo da farsi vedere anche da quella mezza Montecchia che lo sta seguendo dal fondo della sala: «È temo che tanti ragazzi che hanno frequentato quest'aula si sentano in qualche modo solidali. Ho paura che chi pensa ad ottenere tutto e subito abbia già trasformato questi ragazzi in eroi. E la reazione scomposta della comunità di appartenenza, che subito dopo il fatto si è chiusa a riccio in una difesa ad oltranza del buon nome del paese?». Un crimine nuovo, un delitto-archetipo, quel-

lo di Maso e compagni. Senza cause scatenanti, senza conflittualità familiari, senza vergogna, senza emozioni. Sarà anche incancrenita la mente del figlio-killer, ma attorno al progetto, sottolinea Schinaia, «è riuscita ad aggregare altre tre, quattro persone, forse in origine anche di più». E nessuno è pazzo. Ieri la corte ha rifiutato la richiesta del difensore di disporre nuove perizie. Intanto a Venezia il gp rinviava a giudizio il minore del gruppo, D.B., che sarà processato l'8 aprile. È il più fortunato: al momento del massacro gli mancava una settimana per compiere i 18 anni.

casolare abitato dalla famiglia Goddi. Il luogo del ritrovamento ed il nome degli arrestati portano direttamente all'anonima sequestri sarda. Le manette, infatti, sono scattate attorno ai polsi di Antonio e Salvatore Goddi, di 33 e 35 anni, fratelli di Francesco e Giovanni, in attesa di giudizio (saranno processati dal tribunale di Perugia il prossimo 5 marzo) perché coinvolti nel sequestro del piccolo Augusto De Melegni, liberato dai Nasa dopo tre mesi di prigionia. C'erano due fucili automatici calibro 12 a canne mozze, un fucile automatico calibro 12, una pistola calibro 7,65 e parti di altre due pistole; 50 cartucce a palla ed a pallettoni. Di qui l'arresto di Salvatore ed Antonio Goddi per detenzione di armi comuni e da guerra.

Un artigiano milanese che aveva fatto finta di essere un funzionario pubblico per incassare bustarelle, è stato denunciato a piede libero per truffa ed estorsione.

GIUSEPPE VITTORI

Sanità

Accantonato il decreto emergenza

ROMA. Niente decreto per i servizi d'emergenza. E per protesta il ministro della Sanità De Lorenzo abbandona rapidamente il consiglio dei ministri. Spiegando ai giornalisti, secondo il solito e ormai logoro copione, che lui non c'entra, e che le colpe del disservizio non vanno imputate a lui. Ecco lo sfogo del ministro: «Se la gente continua a morire la colpa non è mia, come non è mai stata mia. Ognuno si assuma le sue responsabilità. Sono stanco di ritardi che la sanità subisce». Per colpa di chi? Il ministro elenca: «Una volta dai gruppi parlamentari, un'altra dall'ordine dei lavori della Camera e del Senato, più recentemente dalle Regioni», e non rinuncia a lanciare anche una frecciata ad Andreotti: «Ho scritto al presidente del Consiglio per sottolineare l'urgenza del provvedimento», ha spiegato De Lorenzo.

Cagliari, i vigili del fuoco hanno detto no al trasporto Rifiutata l'ambulanza ad un malato di Aids

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Va bene (ovviamente) un caso d'incendio. Va bene anche un incidente stradale, un'esplosione, una fuga di gas. Persino l'intervento per gatti e cani in difficoltà. Ma i malati di Aids, quelli non sono previsti fra i casi di soccorso urgente da parte dei vigili del fuoco. Ne ha fatto l'amarra scoperta un giovane tossicodipendente cagliariano, affetto dal virus e paziente del centro anti-droga (Cmas): l'altro giorno ha atteso per oltre un'ora un'ambulanza dalla caserma dei pompieri, poi hanno dovuto provvedere alcuni volontari a trasportarlo d'urgenza alla clinica medica dell'Università. Dove attualmente si trova ricoverato in gravi condizioni. A denunciare la sconcertante vicenda sono stati gli stessi sanitari del Cmas, protagonisti di una vera e propria «trattativa», drammatica, con il co-

Continua il processo all'insegnante del liceo «Franchetti» di Mestre «Odiava l'allieva perché veniva dal Sud» Il padre della suicida accusa la prof

NOSTRO SERVIZIO

È stato, forse, un pregiudizio razzista a spingere Alberta Gurian, insegnante in un liceo di Mestre, a perseguire la sua allieva, Adelaide. A sostenere questa tesi è il padre della ragazza, suicidatasi sei anni fa. Adelaide aveva superato in Sicilia gli esami di riparazione per accedere alla seconda liceo. E il padre fu rimproverato: «È un affronto accettare un giudizio pronunciato in una scuola del Sud».

VENEZIA. È stato un pregiudizio razzista a spingere la professoressa Alberta Gurian a perseguire una sua allieva fino a spingerla al suicidio? È questa la tesi sostenuta dal padre di Adelaide, Giovanni Mandara, durante la sua deposizione di fronte ai giudici della seconda sezione del tribunale di Venezia. Ieri c'è stata la seconda udienza del processo alla insegnante accusata di aver spinto

al suicidio, con il suo comportamento rigido e persecutorio, una sua allieva, Maria Adelaide Mandara, che si tolse la vita nel gennaio dell'86. Secondo il padre la giovane diciannovenne, che frequentava il liceo classico «Franchetti» di Mestre, avrebbe commesso lo «sbaglio» di sostenere e superare in Sicilia gli esami di riparazione di greco e latino per accedere alla seconda liceo. Mandara, originario di Palermo, ha affermato di avere ricevuto lamentele da parte del padre del liceo e ha aggiunto: «Qualcuno nell'istituto ha detto che era un affronto accettare un giudizio pronunciato in una scuola del Sud dove non c'è né storia né cultura ma solo mafia. E dove le cose vengono fatte con i soldi e con gli imbrogli». Il padre della ragazza, che non si è costituito parte civile nel processo, ha però ammesso di non poter attribuire questa frase alla professoressa sotto accusa. Rmangono comunque tutti gli episodi di attrito fra la studentessa e la sua prof. Un attrito culminato in una querela per oltraggio e lesioni fatta da Alberta Gurian nei confronti di Adelaide. Il padre racconta che la citazione a comparire davanti al pretore rappresentò per la figlia «un fulmine a ciel sereno». Sei giorni dopo la giovane si gettava dal dodicesimo piano. Secondo il pm, Antonia Fojadelli, fu proprio quella notizia a «sconvolgere il fragile equilibrio psicologico della ragazza». Adelaide era stata sospesa il 24 maggio del 1985 per il resto dell'anno scolastico perché, provocata, aveva dato un pugno alla professoressa. Ma, secondo il padre, il trauma della sospensione era stato superato e la giovane aveva riguadagnato la serenità. Mandara ha raccontato di aver parlato in tutti i modi di parlare con l'insegnante per riuscire a farle cambiare idea sulla denuncia. «L'uomo ha anche chiesto agli altri professori una mediazione, che però è rimasta senza esito. Alcuni docenti dell'istituto, intervenuti nella vicenda, gli avrebbero parlato di un «accanimento inspiegabile» da parte di Alberta Gurian nei confronti di Adelaide. Dalle deposizioni dei testi-

monì è emerso che il suicidio della giovane, avvenuto il 30 gennaio 1986, era già stato preceduto da altri tentativi analoghi. La prima volta la ragazza, che allora frequentava la quarta ginnasio, si ferì ai polsi. Poi, nel giugno del 1983, si gettò dalla finestra riportando alcune fratture. Nel maggio dell'85, poco dopo essere stata sospesa, ingerì dei barbiturici ed entrò in coma. Nel novembre dello stesso anno Adelaide si ferì al collo con un rasoio e fu ricoverata per alcuni giorni nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Mestre. Secondo lo psichiatra Francesco Cabrini, interpellato come consulente della difesa, gli elementi oggi disponibili per analizzare la mente della ragazza evidenziano una «patologia di tipo depressivo», che, in certi soggetti può anche dar luogo al suicidio.